



Identità

di Davide Giacalone

Tutta la faccenda dell'oro detenuto dalla Banca d'Italia (di cui ci siamo già occupati) è talmente priva di senso da dovere necessariamente avere un altro senso. Quell'oro è certamente dell'Italia, mentre volere affermare per legge che appartiene al popolo italiano è di una tale rozzezza giuridica che imporla per non cambiare niente desta il sospetto che si nasconda un secondo fine. Ho l'impressione però che non si nasconda molto, che la tesi secondo cui in Banca d'Italia ci siano capitali privati e stranieri che possano decidere in autonomia è ridicola e che, anzi, si cerchi di far circolare l'impressione che chi governa non abbia cambiato identità e sia ancora in grado di usare le scombiccherate suggestioni di un tempo. Purtroppo questo improvvido esercizio identitario coincide nel tempo con l'emergere di contraddizioni ben più preoccupanti. La tesi sostenuta da Meloni e dai suoi è che loro non sono mai stati antieuropeisti (noi ricordiamo che volevano l'uscita dall'euro...) ma alfiere di un'Europa diversa. Che, di suo, significa poco. Meloni ha detto – e merita che le si creda – che è sempre stata favorevole alla difesa comune europea: una delle cose più europeiste che esistano, visto che presuppone la messa in comune anche della politica estera. E alla terza legge di bilancio il governo in carica conferma l'indubbio merito europeista di avere operato rispettando i vincoli di bilancio. Bene, non c'è bisogno che abiurino il passato in modo esplicito, se proprio non ci riescono (del resto è un difetto condiviso: chi fu comunista non ha mai detto di essersi sbagliato). Poi però se ne escono con la faccenda dell'oro, che sembra fatta apposta per rinfrescare tutti i dubbi e tutti i pregiudizi. E mentre insistono capita che il barcamenarsi fra gli interessi vitali europei e gli interessi degli americani – mortiferi per gli europei – produca non una duplice affidabilità ma una condivisa diffidenza. Al gruppo dei Volenterosi (ovve-

ro la sola cosa che esista della difesa europea) si partecipa per telefono e ci si guarda dall'identificarvisi. Si ribadisce sia l'atlantismo che il sostegno all'Ucraina, ma nel fondo Purl della Nato non si entra. Il decreto per i nuovi aiuti si dice che ci sarà, ma lo si rinvia in attesa di non si sa cosa. E non bastasse tutto questo, dagli Stati Uniti diffondono documenti non ufficiali in cui si pensa di usare l'Italia, la Polonia, l'Ungheria e forse l'Austria in chiave eurodistruttiva, oltre a finanziare tutti i camerati in attività. L'ultimo punto meriterebbe un ripasso della storia patria, visto che l'Unità si fece in dialogo serrato con gli europei che si abbandonerebbero. La cosa ha un peso, specie se ci si definisce "patrioti" (e certi risentimenti anti francesi o anti inglesi hanno le loro radici antiche proprio fra le correnti contrarie all'Unità d'Italia). Fu così allora, fra Mazzini e Cavour; lo fu, sfortunatamente, con il fascismo; lo fu con la nascita della Repubblica e la scelta atlantica; lo fu dopo il crollo sovietico e lo è oggi: il discrimine è nella politica estera. E le due false coalizioni contrapposte sono polverizzate dalla politica estera, proprio perché su quella spaccate. Per carità, non servono proclami. Servono scelte e atti. È comprensibile che ci si tenga in equilibrio, è folle tenersi in bilico. Quando questa stagione sarà chiusa ci saranno europei più armati, anche di nucleare. Il tempo per esserne parte è ora, non poi. Ieri due segnali hanno dato il senso degli affari domestici: a. il decreto "Milleproroghe", che è consolidata usanza da lustri e che si dovrebbe chiamare "Millesconfitte" per il guazzabuglio di problemi irrisolti e manco affrontati, quindi prorogati; b. il pacchetto di emendamenti concordati dal governo sul disegno di legge presentato dal governo. Due segni di galleggiamento senza rotta e nocchiero. Due prodotti di una cucina senza sugo e sapore, nutrimento del trascinarsi. Va bene che l'identità la si aggiorni con cautela, ma se non la si afferma quando si è forti poi tutto rincula e s'è spinti al richiamo dei ferri vecchi. Magari dorati, ma sotto la patina sottile già si scorge la ruggine.

Test medicina



Corsi di sei mesi ridotti a due. Aule che non contengono gli studenti (come qui prevedemmo), ma test che forse contengono errori e comunque superati da pochi. Ipotesi "sanatoria". Grazie alla medicina un quadro clinico dell'ignoranza prodotta.

Maggioranza e opposizione

Comuni spaccature

di Fulvio Giuliani

L'altro giorno ci siamo soffermati sulla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, riconoscendo il valore della coerenza nelle scelte di fondo del governo, a dispetto di una maggioranza divisa nei fatti e nelle parole su Stati Uniti, Russia e Ucraina. Quanto all'opposizione, lo spettacolo offerto è spettacolare e anche più sconcertante perché privo del collante di una figura come quella del capo del governo, impegnato a mantenere fino a oggi per quanto possibile la barriera dritta – secondo i detrattori

a barcamenarsi, ma il dibattito è aperto – e a non far deaggrare il Paese su posizioni schiettamente filorusse, così care a Matteo Salvini e a parte della Lega. Questa capacità e la ricerca di un equilibrio non possono far dimenticare le contraddizioni in seno alla maggioranza. Su cui un'opposizione decisa a dar battaglia sul piano dei programmi e delle scelte strategiche dell'Italia potrebbe avere gioco facile, sottolineando le tensioni di fatto, le dichiarazioni divergenti, la fatica della presidente del Consiglio e del

Segue a pag. 12

Battaglie e libertà



di Massimiliano Lenzi

G7. Colpito? No, per adesso solo sfiorato. C5: vincente? Non ancora. Che ci sia qualcosa di sbagliato nell'approccio alla politica internazionale dell'America di Donald Trump lo si capisce non dalle parole (sarebbe scontato) ma dai codici dei vertici che dovrebbero governare gli equilibri del mondo odierno e di quel che verrà. Non più l'alleanza occidentale, sommatoria dei principali Paesi europei e degli Usa con l'aggiunta di Canada e Giappone; una visione del globo e dei suoi rapporti di forza che ha avuto il baricentro in una lettera e in un numero affiancati: G7. Oggi questo familiare geroglifico della libertà, stando alle anticipazioni della nuova dottrina geopolitica americana, potrebbe trasformarsi in C5. Sempre una lettera e un numero ma senza l'Europa, visto che terrebbe dentro gli Usa, la Cina, la Russia, l'India e il Giappone. Ecco, su questa battaglia geografica si gioca il destino del mondo libero: non soltanto le sorti dell'Ucraina ma pure quelle dell'alleanza fra gli Usa e i Paesi europei 'volenterosi' (e non solo).



Tutto per un pennacchio
P. Armaroli

Quel premierato
inseguito nei sogni
Pagina 2

Senza avanzare né arretrare
G. Provinciali

Russi fermi sulle loro posizioni
Pagina 5

Investimenti e reti infrastrutturali
F. Capozzi

Ritardi e conflitti fra imprese pubbliche
Pagina 8

Infermieri esauriti
V. Maimone

Categoria e sistema in crisi
Pagina 9

Quel premierato inseguito nei sogni

Per un pennacchio

di Paolo Armaroli

Il pennacchio di Giorgia Meloni è il premierato dei suoi sogni. Lei lo cerca ma, come la Titina della canzonetta, non lo trova. La colpa non è del destino cinico e baro, evocato da Giuseppe Saragat. Non lo trova perché – *rara avis* – appare per l'occasione indecisa. Dichiarò che il premierato è la madre di tutte le riforme. Ma poi non fa seguire alle parole i fatti. Come prova l'iter parlamentare tormentato del disegno di legge costituzionale *ad hoc*.

Meloni presenta il provvedimento al Senato il 15 novembre 2023. Si decide al grande passo dopo che il suo governo è in carica da tredici mesi. *Ex facto oritur ius*. E il fatto è che per una serie di fortunate circostanze già adesso lei è più di un presidente del Consiglio all'italiana. È in definitiva un premier di marca britannica. Il centrodestra convenne che sarebbe diventato inquilino di Palazzo Chigi il leader del partito che avesse ottenuto più voti alle elezioni del 2022. E Fratelli d'Italia ha ottenuto molti più suffragi di tutti i suoi alleati di centrodestra messi insieme. Per di più, il governo non ha in questa legislatura un'alternativa. Ne consegue che Meloni ha di fatto le chiavi dello scioglimento delle Camere. Perciò gli alleati se tirano troppo la corda, sanno quel che li aspetta: il ritorno alle urne.

Però Meloni non si accontenta del premierato di fatto. Aspira a un'incoronazione decretata dalla legge costituzionale. Ha una gran voglia di riuscire là dove prima Silvio Berlusconi e poi Matteo Renzi hanno fallito perché le loro riforme sono state impallinate dai referendum confermativi. Perciò avanti tutta con il disegno di legge costituzionale *ad hoc*. Il guaio è che al Senato il provvedimento marcia meno spedito di quanto si vorrebbe. Un po' perché al testo hanno messo le mani un'infinità di persone



e perciò è lacunoso nei dettagli. E un po' perché l'opposizione si mette di traverso, a dispetto del fatto che il premierato è una sua invenzione. Partorita ai tempi prima dell'Ulivo e poi della commissione per le Riforme costituzionali presieduta da Massimo D'Alema.

Al Senato, in commissione il premierato è discusso dal 22 novembre 2023 al 24 aprile dell'anno successivo. E in una serie interminabile di sedute qualche miglioramento c'è stato. Soprattutto grazie a Marcello Pera, un filosofo innamorato del diritto costituzionale. Mentre l'assemblea di Palazzo Madama lo discute dall'8 febbraio al 18 giugno 2024. Tutto faceva supporre che la Camera a sua volta avrebbe proceduto a marce forzate, per arrivare poi con la seconda deliberazione all'approvazione definitiva della riforma. Invece il provvedimento s'impantana alla

commissione Affari costituzionali di Montecitorio. Dopo la seduta del 4 luglio 2024 in sede referente, dal 16 luglio 2024 al 16 luglio 2025 si svolgono le audizioni informali degli esperti. Una perdita di tempo durata un anno intero, dal momento che molti costituzionalisti sono stati già auditi a Palazzo Madama. Un Senato appaltato all'accademia, cose dell'altro mondo.

La verità è che Meloni è stata assalita dal dubbio. Sarà anche vero che Matteo Renzi, passato dalle stelle del 41% alle stalle del 3% dei consensi, abbaia ma non morde. Mentre l'ombra del Machiavelli fiorentino dei giorni nostri, quella sì che fa paura. C'è il concreto rischio che Meloni si rompa l'osso del collo. Dopo aver definito il premierato la madre di tutte le riforme, al referendum non può non metterci la faccia. Perciò il premierato verrà approvato in questa legislatura, ma il

referendum si svolgerà nella prossima. Se tutto andrà bene, entrerà in vigore nel 2032. Campa cavallo. Se invece tutto andasse storto, *amen*. Perché un voto referendario negativo, successivo alle elezioni politiche, non sarebbe così devastante.

Francamente non si capisce perché Meloni si preoccupi dei posteri. Di coloro che verranno dopo di lei. Usurpatori ai suoi occhi, suppongo. Chi glielo fa fare? Mentre il simil premierato che si otterrebbe grazie all'indicazione sulla scheda elettorale del nome del candidato alla presidenza del Consiglio non piace agli alleati di Meloni, anche se metterebbe l'una contro l'altro Elly Schlein e Giuseppe Conte. Di fatto la divisa da premier Meloni già la indossa. Non le serve dannarsi per un pennacchio che prima o poi decorerà gli elmi dei suoi avversari di sinistra.

Nel deperimento politico la destra si è riorganizzata e la sinistra no

Nostalgia di quel che non fu

di Mario Lavia

Nostalgia canaglia per la politica di ieri? Certo, quella generazione ormai sulla soglia dell'anzianità non può non rimpiangere il tempo perduto volato così in fretta: è un sentimento umanissimo, che in questo caso ha forse anche una componente razionale. Ha scritto Fabrizio Roncone sul "Corriere della Sera" che qualche sera fa, a una cena con bollicine e carbonara in uno di quei salotti romani col camino e addirittura vista Tevere, si rievocava con rimpianto sincero Silvio Berlusconi. Per dire di come stiamo messi, e magari (facile immaginarlo) in quello stesso salone vent'anni fa il Cavaliere era l'uomo nero del nuovo autoritarismo. L'episodio è significativo. Sebbene il berlusconismo in sé non abbia rappresentato una pagina della politica particolarmente mirabile, c'è da chiedersi se quella stagione non sia preferibile a quella attuale. Intendiamo quella stagione nel suo complesso: con quel farsi e disfarsi di forze politiche che malgrado tutto indicava una certa vivacità persino intellettuale; con quella centralità del Parlamento nel gioco tra i partiti, nel continuo venire alla ribalta di personaggi nuovi e finanche di leader veri. C'era

movimento, nel bene e nel male. Oggi abbiamo l'immobilità travestita da decisionismo. Lui, Silvio, era quello che era – luci e ombre – e non è il caso di tornarci in questa sede. Ma si può dire che la fase di cui fu indiscusso protagonista era mille volte più interessante e ricca di questa?

Prendiamo un altro esempio, di cui in questi giorni si sono rinvenditi i fasti grazie al dibattito ad Atrèju fra Gianfranco Fini e Francesco Rutelli: ecco, quello del 1993 fu un bel duello, anche perché per la prima volta si eleggeva direttamente il sindaco. Con quel *match* all'arma bianca tra sinistra e destra l'Italia cercava risposte nuove – politiche e istituzionali – alla crisi della Prima Repubblica e la gente eccome se andava a votare. Fu il momento forse migliore della cosiddetta Seconda Repubblica. Il problema semmai fu che i due 'poli' si mostravano impermeabili alle ragioni dell'avversario, il che irrigidì non soltanto la lotta politica ma anche la cultura, il modo di pensare, persino i rapporti tra le persone. Questo non fu un bene ma era il prezzo da pagare alla maggiore trasparenza adottata dal sistema maggioritario. Tutto sommato un prezzo accettabile. In seguito quella rigidità non soltanto è rimasta: si è addirittura moltiplicata. Il gioco politico si è prosciugato, la dialettica par-

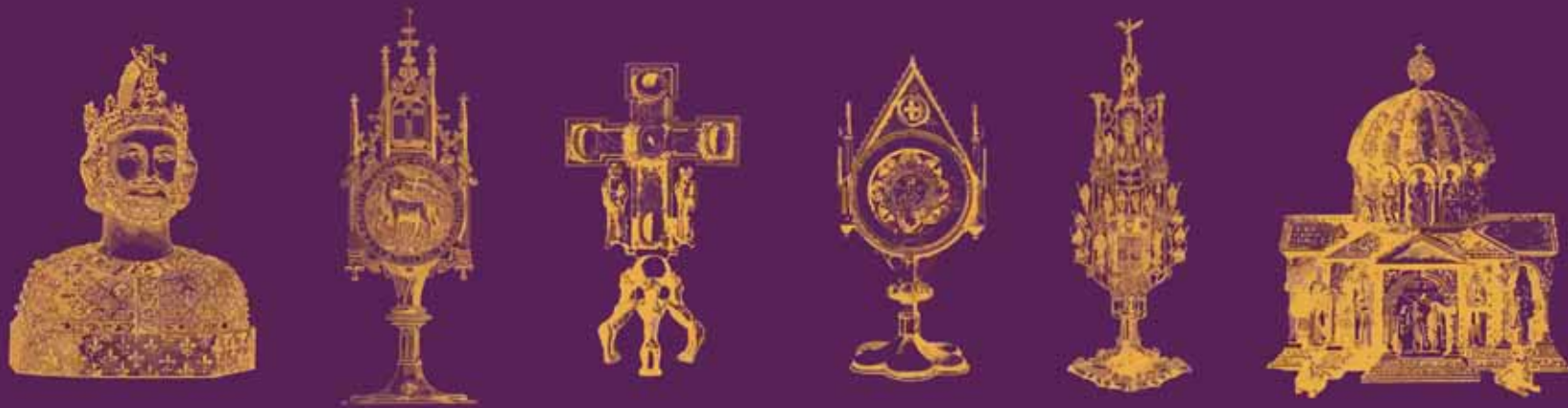
lamentare è stata ridotta a cerimoniale e il Paese oggi sembra dividersi in un bipolarismo più povero, meno immaginativo, dove il melonismo appare come la versione ridotta di un berlusconismo già allora imperfetto, sicché l'Italia si divide tra meloniani e no in una riedizione effettivamente un po' più scadente del bipolarismo degli anni Novanta.

Ma non è soltanto colpa della destra se la qualità del confronto è minima, se grandi leader non emergono come trent'anni fa. Il crollo della politica a cui stiamo quotidianamente assistendo non si potrebbe spiegare senza un esame sincero della crisi della politica liberal-democratica e di quella della sinistra storica che, in contrasto con il berlusconismo arrembante, svolsero un gran ruolo nella vicenda della Seconda Repubblica: pensiamo soltanto a figure come Carlo Azeglio Ciampi, Romano Prodi, Mario Segni. Adesso la destra italiana si è a suo modo riorganizzata, piaccia o non piaccia (e molte cose a Silvio Berlusconi non garberebbero tanto). Quella che manca clamorosamente è l'altra faccia della luna: un nuovo pensiero democratico. Forse in quel salotto riscaldato dal camino non rimpiangevano tanto Berlusconi quanto un'idea di progresso che oggi non si sa bene dove sia finita.

Il libro di Federico Canaccini

Culto delle reliquie fra ossa e santità

di Cristina Cumbo



“**I**n hoc signo vinces”: è l'alba della religione cristiana. Costantino, in procinto di battersi contro il rivale Massenzio a Ponte Milvio, vede in sogno il cristogramma, quel simbolo che lo porterà a comandare sull'Impero e, tramite l'editto di tolleranza del 313 d.C., a far sì che proprio il Cristianesimo possa affermarsi. È ancora il IV secolo quando il pontefice Damaso monumentalizza i sepolcri dei martiri e istituisce veri e propri percorsi, destinati ai pellegrini, nelle catacombe. Il culto delle reliquie ha inizio così, con la venerazione dei resti della Passione di Cristo provenienti dalla Terra Santa e dei corpi dei primi martiri del Cristianesimo, di coloro che pur di difendere la propria fede avevano perso la vita senza cedere alle pressioni pagane. Ma i secoli corrono rapidamente e si susseguono lotte politiche e religiose. Le reliquie diventano persino oggetto di contesa: guerre, distruzioni, falsificazioni, furti, tutto pur di possedere un oggetto appartenente a un santo o, ancor peggio, una parte del suo corpo da porre all'interno di un prezioso reliquiario per consacrare un altare o per ottenere potere spirituale oltre che temporale.

Ecco che le catacombe diventano bersaglio di ladri e mercanti, i loculi sono letteralmente saccheggiati, i cadaveri di comuni fedeli smembrati e spacciati per resti sacri. Insieme alle ossa, ai capelli e ai frammenti di tessuto, semplici oggetti anticati sono posti in commercio come manufatti di pregio. Una dinamica, questa, che ha portato alla duplicazione delle reliquie, alla loro contraffazione e ad altri episodi degni dei migliori film *horror*: santi dalle molte braccia alla stregua della dea Kali, improbabili resti come il grasso di San Lorenzo colato dalla graticola, la coda dell'asino che portò Cristo a Gerusalemme, il cordone ombelicale e il prepuzio di Gesù Bambino, o ancora corpi di sovrani-santi (è il caso di Luigi IX) bolliti in acqua e aceto per estrarne carne e ossa da distribuire sul territorio. Intorno alle reliquie si alimenta un vero e proprio giro d'affari inclusivo di ricche elemosine e di indulgenze come 'premio', ma che al contempo fa sorgere movimenti di ribellione. È in questo complicato contesto che si inserisce Giovanni Calvino, autore del "Trattato sulle reliquie" e delle seguenti parole che riflettono esattamente la realtà dell'epoca: «La smania di possedere delle reliquie non va quasi mai esente da superstizione. (...) Sono state prese per reliquie, tanto di Gesù Cristo come dei

suoi santi, non so quali porcherie irragionevoli e assurde, e la gente ne è rimasta così accecata che, qualunque valore si attribuisse alle cianfrusaglie che le venivano presentate, le ha accolte senza criterio di indagine alcuna. Così non ha esitato ad accogliere con gran devozione qualsiasi osso d'asino o di cane che il primo imbroglione facesse passare per osso di martire». Tutto questo e molto altro è contenuto nel libro di Federico Canaccini "Sacre ossa. Storie di reliquie, santi e pellegrini" (Laterza), in cui l'autore ripercorre la storia del culto delle reliquie (non solo cristiane) raccontando dettagliati episodi che si svolgono a partire dai primi secoli dell'Impero Romano, passando per il Medioevo e la Controriforma e giungendo, infine, ai giorni nostri. In conclusione, poco importa se tale fenomeno sia legato a motivi religiosi o politici. Pur riconoscendo il carattere macabro e favolistico di molte reliquie, è infatti l'uomo stesso a sentire un'assoluta necessità sia per il loro intrinseco potere 'consolatorio', sia per poter ancora venire in contatto con oggetti che testimoniano gli insegnamenti, le virtù e talvolta anche l'esistenza stessa di grandi personaggi che, nel bene e nel male, hanno lasciato un segno su questa terra.

Il libro di Paolo Vita-Finzi

Gli illiberali inconsapevoli

di Carlo Marsonet

Ai più il nome di Paolo Vita-Finzi (1899-1986) dirà poco. Non si tratta di un accademico o di un pensatore in senso proprio. Non ha elaborato nulla di sistematico, benché si tratti comunque di un intellettuale *sui generis* (non ascrivibile però ad alcuna precisa scuola di pensiero). Dopo aver svolto l'attività di pubblicitista, che del resto non abbandonò mai, sarebbe diventato un diplomatico. Semplicemente un intellettuale liberale, come lo ha definito Francesco Perfetti nel bel saggio che apre il volume dell'autore torinese del 1961 e da poco ristampato: "Le delusioni della libertà". Pubblicato nell'elegante collana dei "Liberalismi ec-

centrici" dell'Istituto Bruno Leoni e con la cura di Claudio Giunta, il volume fa capire ciò che stava a cuore a Vita-Finzi: la libertà, la democrazia rappresentativa, il realismo come strumento attraverso il quale leggere l'intera esperienza umana. E lo fa attraverso dei medaglioni, molti dei quali usciti nella metà degli anni Cinquanta su "Il Mondo" di Mario Pannunzio. Testi intesi a presentare quelli che ritiene dei precursori inconsapevoli di quella critica alla democrazia che avrebbe portato poi al fascismo (tra cui qualche nome non può che far discutere). Si va dai francesi Charles Péguy, Georges Sorel e Daniel Halévy agli italiani Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca e pure Benedetto Croce, uno di quelli che forse ne escono pure peggio. A ogni modo, per capirne la struttura di pensiero sono cruciali sia lo

scritto di Perfetti sia quello di Giunta. Il primo mette a fuoco le coordinate del liberalismo di Vita-Finzi. Cresciuto in un ambiente liberale nel culto del Risorgimento, egli non seguì la Torino dei Gobetti e dei Gramsci, che pure conosceva. Il suo, scrive Perfetti, equivaleva più che altro a «un modo sobrio e ordinato d'intendere la vita», che perciò non troppo si discosta da quello di Luigi Einaudi o di Filippo Burzio. Non intendeva dunque il liberalismo come dottrina e prassi rivoluzionaria e giacobina, alla Gobetti. «Un liberale leggermente favorevole a moderate riforme sociali», scriverà nella sua autobiografia uscita postuma. Se così è, Vita-Finzi non poteva che provare fastidio per tutti coloro i quali, di destra o di sinistra che fossero, manifestassero intenzionalmente o meno una certa tenta-

zione di abbattere l'esistente per costruire il paradiso in terra. Oppure avessero la tentazione, tipica di molti intellettuali, di guidare le masse verso i propri progetti: non è un caso che Alberto Mingardi abbia definito il libro un plastico esempio della letteratura sul tradimento dei chierici. Giunta ricorda la coerenza profondamente liberale di Vita-Finzi, il quale fu autore, tra gli altri, di volumi sull'Unione Sovietica come "Grandezza e servitù bolsceviche. Sguardo d'insieme all'esperimento sovietico" (1934) e "Terra e libertà in Russia da ieri e oggi" (1972) e pure di "Perón mito e realtà" (1973). Così l'esperimento sovietico veniva definito «il più grande atto di violenza che l'umanità sinora ricordi», mentre Perón, idoleggiato da molti (ancora oggi), un personaggio igno-

rante e maldestro ma comunque assai vicino, e pericolosamente, agli umori delle masse. Per Vita-Finzi un conto è pensare di riformare le istituzioni e tutto ciò che ha a che fare con l'uomo, mantenendo però ferma la convinzione, con scetticismo o forse solo realismo, che nulla di perfetto può scaturire da qualcosa che per sua natura non può essere raddrizzato. L'altra via, cioè quella magari inconsapevolmente ventilata di distruggere ciò che esiste per qualcosa dai contorni incerti ma dal forte carattere ideale, conduce su un binario potenzialmente disastroso: come hanno dopotutto affermato vari autori, la pulsione totalitaria fa parte dello stesso tessuto democratico (e forse anche degli istinti tribali dell'individuo). Meglio non titillarla, dunque. Magari già a partire dalle parole.

Difesa europea

La vittoria di Le Pen l'affonderà

di Antonio Pellegrino



Ubricata dai sondaggi, che vedono il Rassemblement National primo nelle intenzioni di voto, Marine Le Pen si rivolge alla stampa come se la sua elezione alla presidenza della Repubblica fosse imminente. Nel farlo annuncia i punti salienti del programma politico del Rn ed è questa sicurezza ostentata che tradisce la finta svolta moderata perseguita dai lepenisti, rivelando le vere intenzioni di un raggruppamento ancora anti-Ue e vicino – in maniera ambigua – a Mosca. Le Pen ha attaccato il coinvolgimento francese nelle politiche di difesa dell'Ue: «Tagliare i bilanci della difesa nazionale per creare un sistema di difesa europeo significa in realtà finanziare aziende di difesa americane, coreane o israeliane» ha dichiarato la *pasionaria* sovranista facendo riferimento a un accordo commerciale, stipulato all'inizio dell'anno, tra Ue e Stati Uniti. Peccato che nel testo citato non ci sia alcun obbligo giuridicamente vincolante di acquistare armi dagli Usa. Ciò non le ha però impedito di auspicare un'inversione di marcia rispetto alle iniziative di Macron nel campo della difesa, annunciando che con il Rn alla guida del Paese verrebbero interrotti i piani attualmente discussi con i Paesi europei. Il progetto lepenista non stupisce: nonostante le dichiarazioni formali, il partito resta un *asset* del Cremlino all'interno dell'Unione e in quanto tale opera attivamente contro la sicurezza del Continente. Ma nonostante questo, c'è ancora chi finge di non vedere il pericolo.

Report Ocse

Gli italiani i più longevi in Europa

di Filippo Messina



Nel 2024 l'aspettativa di vita in Italia è stata la più alta di tutta l'Unione Europea, raggiungendo un *record* di 84,1 anni (la media europea è di 81,7); pari a noi c'è soltanto la Svezia. Lo ha rivelato ieri il rapporto "Eu Country Health Profiles 2025" dell'Ocse. Si tratta di un primo posto che, per quanto possa essere inaspettato, ci deve senz'altro inorgogliere. Ma non esaltare né tantomeno illudere. La notizia conferma la solidità complessiva del nostro Sistema sanitario nazionale e la qualità della vita dei cittadini. Il *report* sottolinea inoltre che gli italiani più anziani godono in media di condizioni di salute migliori rispetto ai loro coetanei del resto dell'Ue grazie soprattutto a un buon livello di prevenzione, oltre che alle cure efficaci per le diverse patologie. Ma come dimostra tale analisi, le criticità (che ben conosciamo) persistono. Tre in particolare: a. nel Bel Paese ci sono molti medici ma pochi infermieri (della crisi di tale categoria scrive oggi a pag. 9 Valentino Maimone) e questo squilibrio incide sull'efficienza dei servizi e sui tempi per le cure; b. a causa delle tempistiche le liste d'attesa sono spesso lunghe e nel 2023 hanno costretto oltre il 7% della popolazione a rinunciare a prestazioni sanitarie necessarie (!); c. perdurano le disparità regionali. Fra luci e non sottovalutabili ombre, il nostro Paese guida l'Ue nella strada della longevità. Ma per proseguire su questa retta via servono più investimenti e un miglior equilibrio.

Musical a Roma

Il debutto de La Rivolta della Gioia

di Ruggero Fontana



Arriva oggi all'Auditorium Parco della Musica "E. Morricone" di Roma il debutto mondiale de "La Rivolta della Gioia", uno spettacolo musicale in cui a ballare non sono i protagonisti sul palco ma gli spettatori stessi, trascinati dal ritmo di una banda di 12 ragazzini che – fra partite di pallone e carri armati sullo sfondo – trasformano lo squalore della guerra in un'esplosione di musica, libertà e speranza. Sul palco un coro di voci bianche e un *cast* d'indubbio talento: la premiata Silvia Gallerano, Gianluca Casadei, Fabio Monti e il giovanissimo Nicola Ceresoli (12 anni). Alla guida musicale il maestro Stefano Piro. Lo spettacolo, che si fregia dell'Alto Patronato dell'Unione Europea, è stato scritto da Cristian Ceresoli, autore dell'opera *pop* "La M*rda" (tradotta in oltre 20 lingue, pluripremiata al Fringe Festival di Edimburgo e rappresentata in più di 700 repliche). Definito dalla critica «il felice incontro tra "Jesus Christ Superstar", "Mistero Buffo" di Dario Fo e le musiche di Goran Bregović», "La Rivolta della Gioia" è un concerto partecipato: si canta in coro, si balla, si ride, ci si commuove. Una storia antica e ribelle che prende nuova vita tra madri in fuga dalle bombe, fisarmoniche che diventano orchestre e miracoli improvvisi che sembrano cambiare il mondo, almeno per una sera. Perché, ricorda Ceresoli, «se non si grida "evviva la libertà" ridendo, non si grida "evviva la libertà"!». Lo spettacolo sarà replicato domani e domenica nel pomeriggio.

Parla Luigi Sergio Germani, direttore dell'Istituto Gino Germani

Dittature e crimine organizzato

di Maurizio Stefanini

Le potenze autocratiche revisioniste del mondo non occidentale ricorrono in maniera sempre più sistematica alla criminalità organizzata come arma contro le democrazie occidentali. Su questo tema, con il supporto della Foundation for Defense of Democracies di Washington, l'Istituto Gino Germani di Scienze Sociali e Studi Strategici ha redatto il rapporto di ricerca "The Chekist-Mafia Nexus: The Kremlin's Weaponization of Organized Crime and the Criminalization of Russia's Special Service", presentato a Roma in un convegno. Autore dello studio assieme a Donald N. Jensen, il direttore dell'Istituto Luigi Sergio Germani spiega che, secondo le valutazioni di vari analisti di *intelligence* europei e americani, «per le loro operazioni estere i servizi segreti di Mosca si avvalgono

della collaborazione di organizzazioni criminali russe ed eurasiatiche. Queste ultime, in cambio di impunità e protezione, forniscono supporto alle attività di *intelligence*, compiono azioni di influenza politica ed economica occulta, assicurano al regime fonti di finanziamento clandestino derivanti da traffici illeciti, effettuano operazioni di riciclaggio di denaro, mettono a disposizione *hacker* per sferrare attacchi cibernetici e sicari di professione per assassinare oppositori anti-regime residenti all'estero». E non lo fa soltanto la Russia: «Anche altre autocratie revisioniste come la Cina, l'Iran e la Corea del Nord si muovono nello stesso modo. Non solo gli apparati di *intelligence* e sicurezza utilizzano la criminalità come strumento, ma vengono essi stessi contaminati dalla corruzione, con interi settori di questi apparati che si comportano sempre di più come strutture mafiose» spiega Germani. Non è

un fenomeno recente: «Già dopo la morte di Stalin le organizzazioni criminali sovietiche diventano sempre più ricche e influenti tramite attività di estorsione degli imprenditori sotterranei dell'economia parallela, collegandosi alla nomenclatura comunista». Secondo Robert Conquest, già negli anni Ottanta l'Urss era diventata una vasta cleptocrazia: «Il Kgb controllava il mondo criminale sovietico, lo penetrava e lo utilizzava proprio per rafforzare il controllo totalitario sulla società. E lo utilizzava anche all'estero». Dunque «la Perestrojka fu un tentativo di riformare il sistema, ma la parziale liberalizzazione dell'economia permise alle mafie una crescente autonomia rispetto a Stato e partito. Allo stesso tempo, il Kgb entrò in questo nuovo mondo degli affari e, da istituzione forse meno corrotta del sistema sovietico, iniziò a collaborare con le mafie proprio a livello di *business*» racconta ancora Germani. «Ci fu u-

na gigantesca operazione di riciclaggio di soldi del Partito comunista sovietico in Occidente, in collaborazione con organizzazioni criminali sia sovietiche che estere». L'operazione riguardò anche l'Italia: «Nel 1992 l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga chiese a Giovanni Falcone di indagare. Falcone, che aveva iniziato a collaborare con il procuratore della Federazione Russa Valentin Stepankov, avrebbe dovuto recarsi a Mosca nel giugno del 1992, ma a maggio ci fu la strage di Capaci. Il dubbio su un qualche ruolo dei servizi russi viene dall'uso di tecniche e di un'organizzazione militare che non erano usuali per Cosa Nostra» sottolinea Germani. Dopo il collasso dell'Urss, Eltsin non riuscì a intraprendere una riforma radicale o uno smantellamento del Kgb come chiedeva il movimento democratico: «Il sistema Kgb continuò a esistere. Con Putin ha poi ripreso tutta la tradizione delle misure attive sovietiche».

I russi non consolidano le loro posizioni, agli ucraini manca l'aviazione

Senza avanzare

di Giorgio Provinciali

Chornivka – Scrivendo dalla cintura difensiva ucraina che a ridosso di Pokrovsk regge la tenuta del resto del Donbas e dell'Ucraina, ho spiegato nei miei ultimi dispacci dal fronte come quella fitta rete di cunicoli chilometrici, profondi centinaia di metri, costituisca oggi un argine impenetrabile per le Forze armate russe. Per arrenarsi proprio a Pokrovsk – che rimane fuori da questo sistema e sul cui centro sventola tuttora la bandiera gialloblù, nonostante la propaganda del Cremlino la dichiara caduta da mesi – Mosca ha impiegato quasi due anni e circa 800mila morti e feriti gravi dopo l'armata russa non riesce comunque a capitalizzare quel successo. Basta osservare una mappa delle 'conquiste' russe del 2025 per misurare lo sfacelo strategico del Cremlino. Definire «un successo» quel leggero avanzamento – costato in un solo anno 400mila uomini, oltre a mezzi, missili, munizioni e veicoli – è a dir poco grottesco. Rivela quanto siano prive di fondamento quella e altre sparate di Donald Trump, soprattutto se rapportate alla devastazione inflitta agli obiettivi civili nel resto dell'Ucraina.

Dopo aver letto cronache e *assessment* a dir poco deliranti scritti evidentemente da lontano, trovo tuttavia doveroso spiegare perché nemmeno l'Ucraina possa avanzare oltre le cosiddette 'linee Surovikin'. Anzitutto, definirle "linee" è improprio. Si tratta d'un sistema difensivo multilivello configurato in fasce che s'estendono fino a 30 km nei territori ucraini occupati dalla Federazione Russa. Nella prima fascia si trovano campi minati continui ad alta densità, con mine antiuomo e anticarro disposte in maniera tanto fitta da poterne stimare 5 per metro lineare nelle aree più critiche. Si tratta d'ordigni telecomandati e *redeployable*, lanciati con sistemi *Zemledelie-I* e riposizionati ogni notte da droni che monitorano i tentativi ucraini di sfondamento. In quella stessa fascia si trovano anche i denti di drago (strutture piramidali in cemento armato disposte in filari lunghi chilometri), le trincee a *zig-zag* e i fossati anticarro profondi. Per farsi un'idea concreta di quest'architettura basta osservare i filmati dell'analogo sistema ucraino che ho registrato su vari fronti della guerra. Nella seconda fascia ci sono altri campi minati e poi trincee che collegano numerosi *bunker* in calcestruzzo,

oltre a postazioni per Atgm, Mg, osservatori e cecchini che monitorano costantemente quelle prime linee di comunicazione protette. Nella terza fascia ci sono le postazioni d'artiglieria semipermanenti, i depositi e le vie di rifornimento interne, alle cui spalle s'ergono alture o rilievi artificiali predisposti per l'osservazione e il lancio di droni e infine i mortai. Vien da sé che le mine giocano un ruolo fondamentale. Mosca ne ha a milioni, accumulate fin dai tempi dell'Urss. L'Ucraina invece ne ha poche, principalmente ricevute dagli Usa dopo infiniti tira e molla e ad autodisinnescere: dopo un certo periodo di tempo si disattivano e occorre riarmarle singolarmente. Ciò ha comportato disastri come quelli che ho descritto dal fronte di Sumy, quando i russi riuscirono a penetrare fino alle zone in cui io stesso ho a lungo abitato. Oltre a ciò l'Ucraina ha perso buona parte dei veicoli sminatori come l'Ura-77, il Miclic e i Leopard 2R, il che rende difficile avvicinarsi anche solo alla prima fascia. Al di là della soverchiante superiorità in termini d'artiglieria, fuoco di contro-batteria e missili che ho più volte descritto, i russi dispongono di sistemi di rilevamento continuo coadiuvati da droni Orlan, Zala, SuperCam e Lancet, che eliminano sistematicamente sminatori e mezzi corazzati ucraini. Le nuove *glide bomb* russe Kab a guida *laser* (ora equipaggiate con motori *micro-turbojet*) martellano inoltre a tappeto retrovie ucraine che non dispongono di capacità aerolanciate equivalenti. L'errore più diffuso fra analisti e cronisti a distanza è considerare le 'linee Surovikin' statiche. Esse sono dinamiche: i russi installano postazioni ogni settimana, stendono nuove mine subito dopo aver neutralizzato sabotatori e incursori ucraini e ricostruiscono in meno di 24-48 ore ogni eventuale varco da essi aperto. Questo fa sì che successi locali come quello raggiunto a Robotyne non diventino mai sfondamenti strategici. Tuttavia, tali difese sono state pensate per resistere a un esercito privo d'aviazione quale era quello ucraino nel 2022-2023. Finché i *partner* di Kyiv continueranno a centellinare le proprie risorse per impedirle la supremazia aerea, rimarranno impenetrabili. La *leadership* militare e politica ucraina ha ben inquadrato tale realtà. Tanto che dopo numerosi *briefing* con lo stato maggiore, Volodymyr Zelenskij ha avviato una profonda revisione dell'aviazione ucraina commissionando la produzione di centinaia d'aerei fra Mirage-2000 francesi e Gripen svedesi. Quanto scritto è comprovato dal materiale e dalle testimonianze che ho raccolto sul campo. Molto è visibile sul canale YouTube e sul sito Internet di questo giornale. Dovvero ribadirlo, dal momento che la pressoché totalità degli 'esperti' continua a dissertare senz'aver mai neanche posato piede qui.



In Russia la denatalità si unisce alla strage di giovani mandati in guerra

Nascite diminuite di un terzo

di Yuri Colombo

Mosca – Durante la riunione di lunedì scorso del Consiglio per lo sviluppo strategico e i progetti nazionali, Vladimir Putin ha sottolineato che il tasso di natalità in Russia continua a diminuire a causa di «fattori oggettivi». Così per la prima volta lo *zar* ha riconosciuto che le disastrose prestazioni demografiche del suo Paese sono influenzate anche da «sfide esterne» e cioè dalla guerra in Ucraina.

Quale sia la reale situazione demografica russa non lo sa nessuno, visto che lo scorso anno a Rosstat (l'agenzia statistica di Stato) è stato dato l'ordine di non fornire più informazioni sulla natalità e sulla mortalità nel Paese. Nel decennio 2014-2024 il numero delle nascite in Russia era diminuito di un terzo e nel 2023 aveva raggiunto il minimo dal 1999, con 1,222 milioni di neonati. Secondo alcuni analisti ora i dati sarebbero i peggiori degli ultimi 200 anni. Se così fosse, perfino durante le due guerre mondiali e la guerra civile *post 1917* sarebbero nati più bambini.

Recentemente la rivista "The Economist" ha riportato che, dall'inizio della guerra in Ucraina, la Russia potrebbe aver perso in

combattimento l'1% della popolazione maschile prebellica. Tenendo conto dei dati dell'ultimo censimento prima del conflitto (nel 2020-2021), secondo cui in Russia vivevano oltre 68 milioni di uomini, il numero dei militari russi deceduti potrebbe superare le 680mila persone. Tesi azzardata quindi quella del capo del Cremlino, intesa a spostare questa deficienza dall'elemento strettamente sociale a quello dell'incentivazione delle nascite. Secondo Putin, però, i caratteri dell'inverno demografico non sono più legati alla prevalenza di maschi sulle femmine come nel passato. Richiamando una nota canzone russa, il presidente ha affermato che il principio "10 ragazze per 9 ragazzi" non corrisponde più alla realtà. L'idea del capo del Cremlino (già più volte annunciata) per risolvere il problema sarebbe quella di non seguire la strada del Vecchio Continente, che favorirebbe l'immigrazione straniera, ma di puntare tutto su famiglie con molta prole, incentivando i sostegni statali. Peccato che queste misure di sostegno alle famiglie dai due ai dieci figli esistano da quasi un ventennio e abbiano prodotto qualche risultato soltanto fino al 2014, quando l'economia russa cresceva grazie all'integrazione con quella europea. Nove anni fa fu lanciato in pompa magna il progetto nazionale "Demografia" del valore di 4mila rubli di *benefit* per le famiglie

prolifiche, ma tra il 2016 e il 2024 il Paese ha perso comunque 4 milioni di persone. Difficilmente però al governo russo potrà venire in mente che i motivi principali siano lo stato disastroso della sanità nelle province e la tendenza bellicista che ha portato la Russia a combattere quattro guerre negli ultimi 25 anni.

Lo scorso anno Putin ha nuovamente fissato l'obiettivo di ridurre a zero il calo naturale della popolazione entro il 2030. Tra gli obiettivi dei progetti nazionali è stato incluso anche un forte aumento del Tasso di natalità totale (Tnt, il numero medio di figli per donna): entro il 2030 dovrebbe aumentare a 1,6 per raggiungere nel 2036 il valore di 1,8, che sarebbe il più alto dai tempi dell'Unione Sovietica. E non a caso coinciderebbe con l'anno in cui Putin dovrebbe (in teoria) appendere al chiodo la giacca presidenziale.

Sempre a questo fine, nell'ambito della strategia 'familista', i funzionari pubblici dovrebbero rafforzare l'istituzione del matrimonio nonché promuovere «i valori familiari tradizionali» prevedendo di introdurre immagini di famiglie numerose nella pubblicità e di istituire premi statali per i nonni con molti nipoti. Idee tutt'altro che inedite. E così alla fine si punterà, per accrescere la popolazione, di nuovo sui migranti centroasiatici o sull'annessione di qualche altra regione ucraina.

Istituite nuove squadre di riserva costiera per droni e spie

La Francia si blindata

di Federico Mari

Le Havre, Arcachon, ma anche Papeete e altri territori d'oltremare. Dopo il recente avvistamento di droni nei pressi della base dell'Île Longue – strategico sito in Bretagna che ospita sottomarini lanciamissili a propulsione nucleare – la Marina transalpina ha annunciato la creazione di nuove unità per garantire una presenza permanente lungo le proprie coste, anche quelle più distanti dalla Francia metropolitana. Il programma non rappresenta una novità: la componente navale delle Forze armate ha intrapreso da anni un processo di trasformazione della sua riserva operativa, con l'obiettivo di disporre di personale qualificato e impiegabile in tempi brevi. L'incremento delle azioni ibride nel Vecchio Continente ha tuttavia imposto un'accelerazione dei piani sul finire dell'anno corrente, culminata con la decisione di istituire dieci nuove squadre di riserva costiera pronte a entrare in servizio nel 2026.

L'espansione sarebbe stata resa possibile dagli sforzi intrapresi per aumentare il numero di riservisti, quasi raddoppiati dal 2024: dalla creazione delle prime unità sperimentali a Bayonne e La Rochelle, queste squadre si sono rapidamente evolute in uno strumento ausiliario permanente, reso in aggiunta utile dalle circostanze. Mentre il pattugliamento delle basi rimarrà prerogativa di personale specializzato (come gendarmi e fucilieri di Marina), ai membri della riserva sarà infatti assegnato il compito di garantire la sicurezza costiera, estendendo la presenza navale con motovedette leggere. Le unità saranno inoltre equipaggiate con mezzi terrestri e droni tattici, utilizzabili per la sorveglianza e la segnalazione di elementi sospetti. I riservisti potrebbero essere impiegati anche in

azioni preventive e missioni di *intelligence* sul posto al fianco di operatori più esperti, dotandosi di capacità essenziali in scenari di emergenza.

Dopo l'abbordaggio a ottobre al largo di Saint-Nazaire della petroliera "Boracay", imbarcazione appartenente alla 'flotta fantasma' russa e sospettata di coinvolgimento nei sorvoli di droni in Danimarca, il Cremlino ha ulteriormente intensificato la retorica ostile nei confronti di Parigi. Sebbene funzionari francesi abbiano scelto al momento di non attribuire a Mosca l'incidente in Bretagna, l'*intelligence* transalpina teme che i servizi russi possano investire nuove risorse nel reclutamento di spie tra gli agenti e il personale militare. Una preoccupazione che ha costretto Nicolas Lerner, direttore dal 2024 del Dg-si (il servizio segreto estero francese), ad autorizzare lo scorso novembre una profonda revisione delle procedure di sicurezza.

Secondo il portale "Intelligence Online", l'inasprimento delle norme operative voluto dai vertici avrebbe incontrato le resistenze di alcuni ufficiali attivi sul campo, non disposti a vedere ridimensionati i propri margini di azione. La politica di tolleranza zero imposta da Lerner sembra tuttavia giustificata da casi che hanno fatto scalpore nell'opinione pubblica: dopo la loro condanna nel 2020 per aver trasmesso informazioni riservate alla Cina, due ex ufficiali del Dg-si sono finiti nuovamente sotto l'occhio degli inquirenti per possibili legami con la Russia. Un problema che non trascura nemmeno l'Armée de terre, scossa nello stesso anno dall'arresto di un tenente colonnello di stanza presso il Comando congiunto delle forze alleate di Lago Patria, non distante da Napoli. L'uomo, che intratteneva rapporti con un agente del Gru, fu scoperto dall'*intelligence* italiana ed è ora in libertà vigilata.



La tensione fra Washington e Caracas raggiunge un nuovo livello

Bloccato il petrolio di Maduro

di Federico Bosco

Le Forze armate statunitensi hanno abbordato e sequestrato una petroliera al largo della costa del Venezuela, una mossa che alza drasticamente il livello di tensione tra Washington e Caracas e potrebbe segnare il punto di non ritorno. La nave "Skipper", sanzionata dagli Stati Uniti nel 2022 per «spedizioni illegali di petrolio» legate all'Iran, è la tipica petroliera di una 'flotta ombra': naviga sotto falsa bandiera della Guyana, è molto grande e troppo vecchia (è in mare da oltre vent'anni), ha una proprietà opaca e spesso spegne il *transponder* per il tracciamento satellitare della sua rotta di navigazione. «Abbiamo appena fermato una

petroliera al largo del Venezuela, la più grande che abbiamo mai sequestrato» ha detto Donald Trump parlando ai giornalisti dalla scrivania dello Studio Ovale. «Altre cose succederanno» ha concluso, riferendosi alle ostilità tra i due Paesi.

Secondo le fonti del "New York Times", la "Skipper" trasportava un carico di petrolio venezuelano e la destinazione finale era in Asia. La mossa di Trump sembra tanto un blocco navale – di fatto un atto di guerra – ma anche senza arrivare a una misura così esplicita l'azione degli Usa potrebbe bastare a rendere molto difficile per Caracas continuare a esportare il suo greggio, dato che ora tutte le petroliere diventeranno riluttanti a dirigersi verso i *terminal* del Venezuela. La maggior parte del greggio di Ca-

racas, sanzionato, viene comprato dalla Cina attraverso diversi intermediari che si avvalgono di navi a loro volta sottoposte a sanzioni, poiché coinvolte anche nel trasporto di greggio iraniano e, più raramente, di quello russo. La Casa Bianca non ha chiarito cosa intenda fare con la nave e il greggio che trasportava. Trump ha detto che «probabilmente ce lo terremo».

Caracas è furiosa, ma può fare poco. Il regime di Nicolás Maduro ha etichettato il sequestro come un «furto» e un «atto di pirateria», promettendo che difenderà la sovranità e le risorse naturali del Paese. Maduro ha sempre affermato che la pressione degli Usa nei suoi confronti ha l'obiettivo di mettere le mani sulle preziose riserve di petrolio venezuelane, tra le più grandi

del mondo. Ma c'è molto di più. Nelle stesse ore in cui veniva preparata ed eseguita l'operazione di sequestro della "Skipper", la *leader* dell'opposizione venezuelana, María Corina Machado, usciva dalla clandestinità e fuggiva dal Paese per andare a Oslo, raggiungere la sua famiglia – che non vedeva da due anni – e ritirare personalmente il premio Nobel per la pace che le è stato conferito a ottobre.

Nella notte tra mercoledì e giovedì Machado ha fatto la sua prima apparizione pubblica dallo scorso 9 gennaio, quando aveva partecipato a una manifestazione a Caracas. Machado ha definito quello di Maduro come un regime di «terrorismo di Stato», sottolineando che sotto di lui sono state «rapite, torturate e fatte sparire» almeno 2.500 persone.

Non è chiaro cosa succederà adesso, ma la fuga di Machado permette all'amministrazione Trump di avere le mani più libere per intensificare la pressione su Caracas.

Dalla fine di ottobre gli Usa hanno schierato una vasta forza navale al largo del Venezuela, nel contesto di una guerra al narcotraffico equiparata – giuridicamente e militarmente – alle operazioni antiterrorismo. Maduro viene accusato di essere a capo di un cartello della droga; da allora le forze statunitensi hanno ucciso più di 80 persone sospettate di trasportare stupefacenti in acque internazionali. Trump ha suggerito diverse volte che a breve potrebbero iniziare gli attacchi aerei in territorio venezuelano e che ormai «i giorni di Maduro sono contati».

Scoperto uno dei giacimenti più ricchi del pianeta

La Cina trova l'oro nelle sue viscere

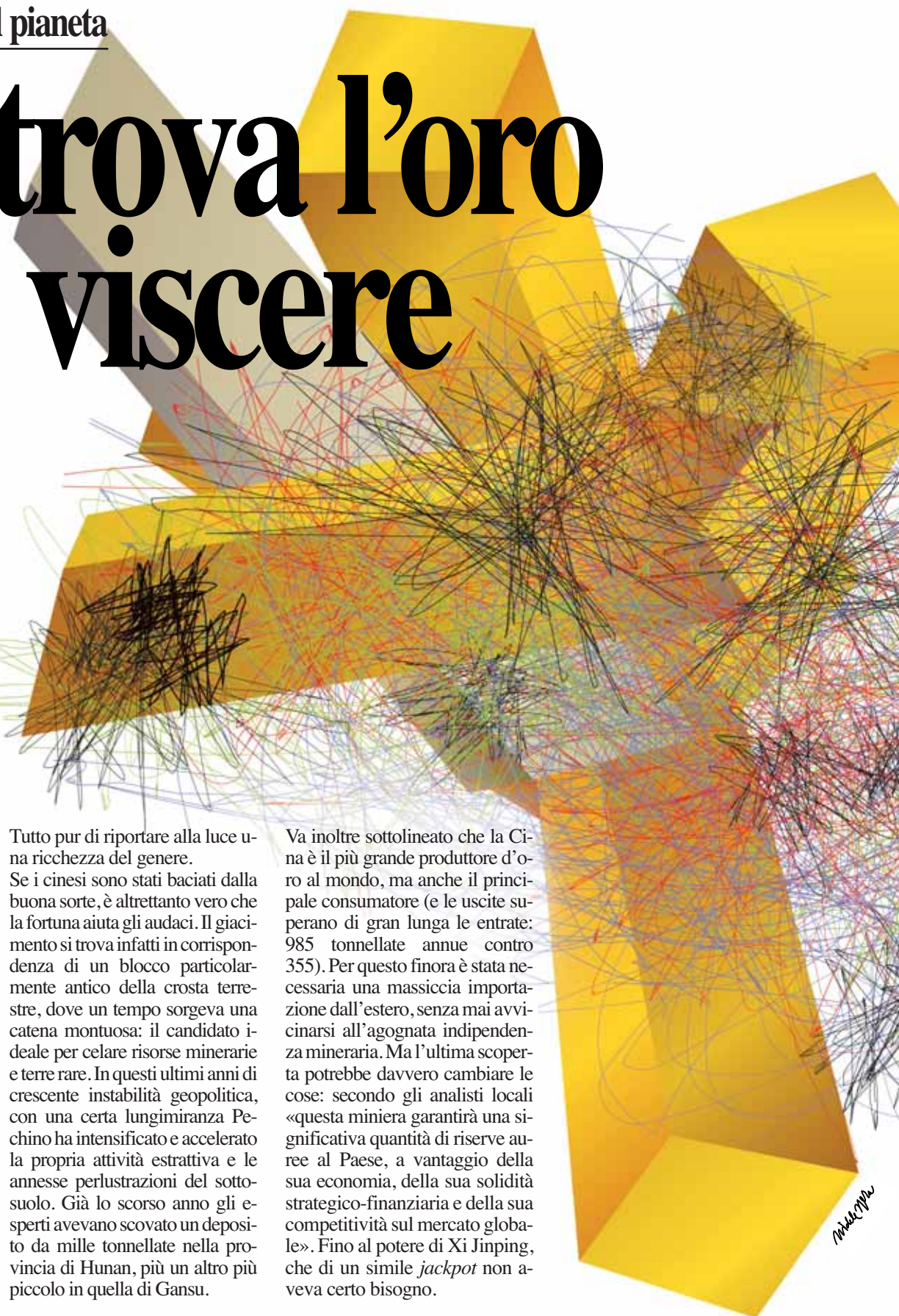
di Francesco Gottardi

Gigantesco tesoro sommerso, per millenni custodito nelle viscere della Cina senza che la Cina stessa se ne fosse mai accorta. Fino a questo momento: nella provincia di Liaoning, a un centinaio di chilometri dal confine nordcoreano, il Ministero delle Risorse naturali di Pechino ha annunciato al mondo di aver scoperto il più grande giacimento aureo nella storia della Repubblica popolare (e pure uno dei più ricchi del pianeta). Si tratta di un sito minerario che si estende lungo 32 chilometri quadrati per quasi 3mila metri di profondità. E secondo le prime stime potrebbe racchiudere ben 1.444,49 tonnellate di metallo prezioso, per un valore complessivo superiore ai 200 miliardi di dollari. Per intenderci: quasi quanto l'intero Pil della Nigeria. Un'autentica fortuna nazionale, nel pieno di una congiuntura economica che vede il prezzo dell'oro continuare a salire alle stelle (soltanto nell'ultimo anno è passato dai 2mila agli oltre 4mila dollari per oncia). E infatti l'entourage di Xi Jinping parla di «ritrovamento storico», con l'euforia che si addice a chi ha pescato il biglietto vincente della lotteria

globale. Di pepita in pepita. Naturalmente una riserva di queste dimensioni non spunta dalle rocce dall'oggi al domani. Come racconta la testata locale "China Daily", un team di geologi specializzati si è fatto largo nel sottosuolo per 15 mesi setacciando capillarmente anfratti e cunicoli: un'operazione paziente e laboriosa che ha coinvolto circa un migliaio di tecnici per 219 perforazioni in totale. Eppure, man mano che la perlustrazione procedeva, ci si è presto resi conto della portata dell'evento. L'unico intoppo? Il deposito di Dadonggou – com'è stato ribattezzato – presenta una concentrazione media di 0,56 grammi d'oro per tonnellata: un valore piuttosto basso, appena sopra la soglia convenzionale (0,5) a partire dalla quale viene considerato economicamente conveniente investire nei processi di estrazione. Per la Cina si prospetta pertanto una manovra costosa, ma il gioco vale la candela. E così sono stati stanziati fondi pubblici per oltre 20 miliardi di yuan (2,82 miliardi di dollari) all'interno di un piano triennale, che dal 2024 al 2027 prevede di stabilire un'industria mineraria nella zona. Dall'estrazione alla lavorazione, fino alla fusione dell'oro e alla produzione di gioielli: a sostegno della filiera sorgerà uno stabilimento *ad hoc* da 133 ettari.

Tutto pur di riportare alla luce una ricchezza del genere. Se i cinesi sono stati baciati dalla buona sorte, è altrettanto vero che la fortuna aiuta gli audaci. Il giacimento si trova infatti in corrispondenza di un blocco particolarmente antico della crosta terrestre, dove un tempo sorgeva una catena montuosa: il candidato ideale per celare risorse minerarie e terre rare. In questi ultimi anni di crescente instabilità geopolitica, con una certa lungimiranza Pechino ha intensificato e accelerato la propria attività estrattiva e le annesse perlustrazioni del sottosuolo. Già lo scorso anno gli esperti avevano scovato un deposito da mille tonnellate nella provincia di Hunan, più un altro più piccolo in quella di Gansu.

Va inoltre sottolineato che la Cina è il più grande produttore d'oro al mondo, ma anche il principale consumatore (e le uscite superano di gran lunga le entrate: 985 tonnellate annue contro 355). Per questo finora è stata necessaria una massiccia importazione dall'estero, senza mai avvicinarsi all'agognata indipendenza mineraria. Ma l'ultima scoperta potrebbe davvero cambiare le cose: secondo gli analisti locali «questa miniera garantirà una significativa quantità di riserve auree al Paese, a vantaggio della sua economia, della sua solidità strategico-finanziaria e della sua competitività sul mercato globale». Fino al potere di Xi Jinping, che di un simile *jackpot* non aveva certo bisogno.



La nuova Siria di al-Shara' non sana la frattura fra le rive dell'Eufrate

I curdi lasciati in solitudine

di Camillo Bosco

Se l'ascesa di Ahmad Husayn al-Shara' a nuovo leader della Siria ha stupito il mondo, ricomporre il mosaico di un Paese che ha affrontato più di 13 anni di guerra si sta rivelando un affare difficile quanto quasi la deposizione del dittatore Bashar al-Assad. Il problema non sono soltanto le ingerenze, nel meridione siriano, di un Israele che vuole imporre la sua visione strategica da egemone regionale: benché i disordini di As-Suwayda – città ormai ostaggio della fazione drusa dello sceicco Hikmat al-Hijri – siano una pedina del piano israeliano per la creazione di uno Stato cuscinetto druso fra Gerusalemme e Damasco, si tratta di un obiettivo massimalista senza un chiaro piano pratico per attuarlo. E l'avanzata dell'occupazione israeliana nel Golan, sul monte Ermone e in molte città sulla linea di tregua è vista come un'umiliazione sopportabile pur di

non rischiare una guerra aperta con un vicino sempre più bellicoso. Il vero problema di al-Shara', incensato dal presidente statunitense Donald Trump e con buona parte delle sanzioni ritirate, si trova invece sul fiume Eufrate. Più precisamente sulla riva orientale controllata (fino al confine con la Turchia e l'Iraq) dalle Forze siriane democratiche, espressione della minoranza curda. La vita a Kamishlié, la capitale della Siria orientale, si svolge infatti in maniera del tutto indipendente da Damasco. La situazione di questa porzione autonoma di Siria sta però iniziando ad assomigliare a un assedio, più che a un'indipendenza. La presa del potere di al-Shara' aveva inizialmente fatto ben sperare, nonostante le tensioni con la comunità curda di Aleppo e riguardo i presidi militari curdi a Occidente del Lago Assad. I posti di blocco fra le due Sirie si erano allentati e lo scorso 10 marzo i dialoghi per una ricomposizione nazionale avevano portato a un accordo mediato

dagli Stati Uniti, grande *sponsor* dell'amministrazione curda. La firma venne vergata durante un incontro tra lo stesso al-Shara' e Mazloum Abdi, il comandante delle Forze curde. Nove mesi dopo l'accordo non è stato ancora attuato e tutto tace sul fronte diplomatico. Forti disaccordi sulla gestione dei proventi dei giacimenti petroliferi e gasiferi della parte orientale, così come le richieste di grande autonomia nell'amministrazione locale da parte dei curdi, hanno fatto impantanare le trattative. Nel frattempo la pazienza di Ankara verso il progetto del Rojava, ovvero il Kurdistan occidentale, sembra essersi esaurita. Erdoğan è infatti uno dei più grandi alleati del nuovo governo al-Shara' e le sue milizie più filoturche si sono insediate – sigillandoli – sui transiti di al-Tabqah, al-Raqqa e Dayr Hafir che connettono le due Sirie. Un embargo *de facto* che ha fatto alzare il prezzo di tutti i generi di prima necessità nei territori amministrati dai curdi. Nel mentre è anche diminuita la quantità di petrolio che

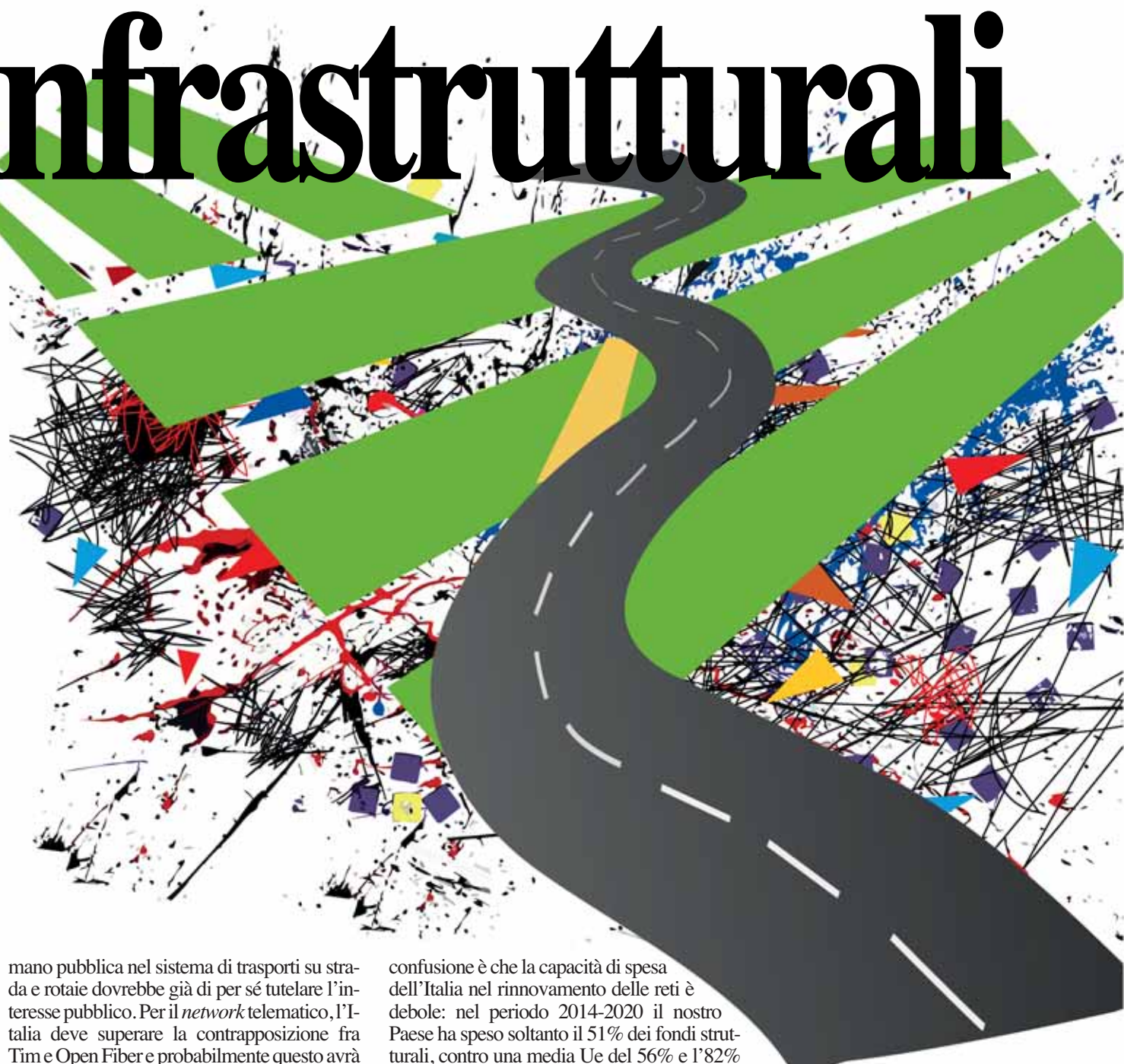
passa da una parte all'altra della Siria, con conseguente calo di entrate per l'amministrazione di Kamishlié: i curdi sospettano sia colpa dell'Arabia Saudita, che fornisce petrolio gratuitamente a Damasco per danneggiare chi sta a Oriente dell'Eufrate. Ed è curioso che l'aeroporto di Kamishlié sia l'ultima porzione di Siria occupata dai russi, con tanto di bandiere tricolori moscovite che sventolano sulla recinzione. Il comando russo locale ha dichiarato che lo abbandonerà appena sarà Damasco a chiederlo, il che non è ancora avvenuto. Nonostante lo storico leader curdo Abdullah Öcalan abbia sacrificato la lotta armata del Pkk contro Ankara proprio per dare una speranza al Rojava di vivere pacificamente di fianco alla Turchia, Erdoğan ha ordinato un nuovo accumulo di forze nelle zone siriane occupate dal suo esercito. Il timore è quindi che dietro il silenzio diplomatico di al-Shara' si stia preparando una soluzione militare al problema dell'autonomismo curdo.

Gli investimenti necessari e i conflitti fra imprese comunque pubbliche

Reti infrastrutturali

di Fiorina Capozzi

La fiammata inflazionistica è terminata, la tornata di aumenti nei prezzi invece non ancora. Con la fine dell'anno, oltre agli incrementi nell'Rc auto legati a doppio filo con la maggiore tassazione prevista in manovra, è probabile che salgano anche i pedaggi autostradali. Il blocco dei soci di Aspi (principalmente i fondi Blackstone e Macquarie) puntano a un aumento del 4% annuo. L'azionista pubblico, Cassa depositi e prestiti, non vorrebbe invece superare la soglia del 2%. Alla base della richiesta c'è un nuovo piano economico finanziario da circa 30 miliardi di euro per realizzare grandi opere come il Passante di Bologna e la Gronda di Genova. Si tratta quindi di denaro che serve a sostenere gli investimenti nella rete viaria. E questo nonostante il fatto che dall'uscita di scena dei Benetton dal capitale dell'azienda, la società ha prodotti utili e distribuito 2,4 miliardi di euro in dividendi, mentre l'indebitamento è salito di circa due miliardi. D'altro canto al Paese sono necessarie nuove reti per rilanciare il commercio e il turismo. Il tema non è infatti soltanto autostradale ma riguarda anche le vie telematiche, le condotte dell'acqua e le tubature del gas. Si tratta di un problema soltanto italiano? Per fortuna no. Tutta l'Unione ha infatti un *gap* infrastrutturale: secondo uno studio della Boston Consulting Group (Bcg), l'Europa ha bisogno di circa 12mila miliardi di euro di investimenti infrastrutturali, circa 800 miliardi l'anno fra il 2025 e il 2040. Inoltre in alcuni segmenti (rete elettrica, trasporti, acqua, *nature & resources*) l'attuale ritmo di spesa non è sufficiente: per soddisfare i bisogni previsti sarà necessario incrementare di almeno due volte gli investimenti rispetto alla media 2015-2024. Premesso che spostare risorse verso l'economia di guerra non favorisce gli investimenti infrastrutturali, è necessario che l'Italia prenda atto delle sue specificità. La presenza della



mano pubblica nel sistema di trasporti su strada e rotaie dovrebbe già di per sé tutelare l'interesse pubblico. Per il *network* telematico, l'Italia deve superare la contrapposizione fra Tim e Open Fiber e probabilmente questo avrà un costo che verrà pagato in bolletta. L'aspetto più complesso riguarda però le reti di acqua e gas dove la parcellizzazione, soprattutto nell'acqua, regna sovrana con reti che possono essere di proprietà del Comune, di un consorzio o anche della Regione. E non sempre sono censite dal Sinfi, il catasto del sottosuolo che avrebbe dovuto rendere più facile effettuare gli investimenti. Il risultato di questa

confusione è che la capacità di spesa dell'Italia nel rinnovamento delle reti è debole: nel periodo 2014-2020 il nostro Paese ha speso soltanto il 51% dei fondi strutturali, contro una media Ue del 56% e l'82% della Finlandia. Vedremo a breve i risultati del Pnrr che giungeranno a consuntivo. Ma sin d'ora bisogna prendere atto che per sbloccare gli investimenti e usare al meglio il denaro servono azioni mirate: completare il Sinfi con *team* regionali dedicati alla raccolta e verifica dei dati; istituire una cabina di regia nazionale che monitori opere e ritardi; aggregare i gestori idrici e del

gas per rafforzare capacità finanziaria e pianificazione; introdurre uno sportello unico digitale con tempi certi per autorizzazioni e valutazioni ambientali. Si tratta di passaggi obbligati se la politica intende ridurre i costi per i cittadini nella prospettiva, abbastanza concreta, di ulteriori rincari nei prezzi delle materie prime e quindi delle bollette.

300mila intercettazioni per inchiodarmi

Una vita fraintesa



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Era il 13 ottobre 2015. Suonarono alla porta alle sei di mattina, mi trovai davanti dieci militari della Guardia di finanza. Sembrava la scena di un film sui *narcos* e invece erano lì per arrestare il vicepresidente della Regione Lombardia, già senatore nonché ex sottosegretario alle Infrastrutture. Cioè me. Sul mandato d'arresto lessi: corruzione, concussione, turbativa d'asta. Uno di loro mi disse «Prepari una borsa e ci segua». Fuori c'erano già giornalisti e telecamere ad aspettarmi. In cella a San Vittore mi ac-

colsero un condannato per cinque omicidi e un altro per droga. Ero terrorizzato ma loro furono gentili, mi fecero persino scegliere la branda del letto a castello dove avrei preferito dormire. Per i primi dieci giorni non mi fecero incontrare nessuno, così passavo le ore a macerarmi: cosa penseranno mia moglie, i miei figli, i miei nipoti? Leggevo e rileggevo, giorno e notte, le 400 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare. Mi stavano intercettando da quattro anni. Trecentomila telefonate. Avevano cominciato a indagare su di me quan-

do, da coordinatore regionale del mio partito, organizzavo proteste davanti al Tribunale di Milano a sostegno di Silvio Berlusconi. Una volta misi insieme anche mille persone. Sarà stata una coincidenza, ma le intercettazioni cominciarono a pochi giorni da quelle manifestazioni. Iniziò il processo. Vedevo i testimoni sfilare e sentivo una rabbia indescrivibile. Mi condannarono a cinque anni e sei mesi. La prova regina era una conversazione in cui il mio architetto diceva a un suo amico: «Il capo mi sta girando due lavori, per la

prima volta nella sua vita». Ma loro capirono «villa», non «vita». In appello, nel 2022, si chiari tutto. Ricordo ancora la faccia del giudice che, dopo aver riascoltato in aula l'intercettazione, si voltò verso il procuratore generale e disse: «Ha sentito? Ha detto «vita»...». *(M. M., 41 giorni in carcere e 142 ai domiciliari da innocente. La sua richiesta di risarcimento è stata respinta. Oggi è eurodeputato. In un evento pubblico ha ricevuto le scuse del presidente del Tribunale di Milano)*

La crisi nera di una categoria e quella cronica di un sistema

Infermieri esauriti

di Valentino Maimone

Scandalizziamoci pure per i fatti del San Raffaele di Milano. Indigniamoci per la scelta di affidare a una cooperativa esterna la gestione dell'infermieristica di reparti cruciali per qualunque ospedale, figuriamoci per uno in pianta stabile fra le eccellenze della nostra sanità. Inorridiamo di fronte all'improvvisazione, agli errori grossolani e alla totale impreparazione di gente evidentemente catapultata lì senza sapere cosa fare. Esultiamo soddisfatti alle dimissioni dell'amministratore delegato, aggrappiamoci al nuovo *management* e ai "mai più" di rito. È facile. Più difficile sforzarsi di capire come sia potuto accadere. Provando a non prendersela soltanto con quegli infermieri per caso. E vincendo la tentazione di archiviare tutto alla voce sciattezza manageriale. Perché dietro i fatti del San Raffaele ci sono la crisi nera di una categoria e quella cronica di un sistema intero.

In Italia gli infermieri non sono abbastanza. Di sicuro sono molti meno di quelli che servirebbero sul campo. Quanti? Al 30 giugno scorso risultavano iscritte all'albo unico nazionale della Fnopi (la Federazione degli ordini delle professioni infermieristiche) 461.300 persone. Sembrano un'enormità ma non lo sono: quel numero comprende infatti anche chi è in pensione e mantiene l'iscrizione, chi lavora da libero professionista o chi non è impiegato in strutture sanitarie. E infatti già secondo il Ministero della Salute la realtà è ben diversa: il totale degli infermieri "effettivi" è di 302.800 (di cui soltanto 34.800 nel privato). E si tratta per giunta di numeri fermi al 2022, che non registrano quindi l'ulteriore crollo degli ultimi anni: il numero di professionisti dipendenti del Servizio sanitario nazionale che lasciano volontariamente il posto di lavoro è in aumento costante fin dal 2016, senza essere compensato da nuovi ingressi. Con il risultato che i carichi di lavoro per chi resta in servizio si fanno insostenibili. Mettici poi il fenomeno delle cancellazioni dall'Albo professionale Fnopi (requisito indispensabile per esercitare) e il quadro si completa: più di 10mila ogni anno fra pensionamenti, trasferimenti all'estero, decessi, morosità e abbandoni volontari della professione.

Il raffronto con l'Europa grida vendetta: nel 2022 c'erano 6,5 infermieri per mille abitanti contro una

media Ocse di 9,8 e una media Ue di 9. Non basta: secondo le stime della Fondazione Gimbe, più di uno su sei esercita come libero professionista o in cooperative di servizi. In pratica è ormai forza lavoro strutturale per il Servizio sanitario nazionale. Ed eccoci al punto. Nessuno vuole più fare l'infermiere. Chi lo è già è anziano (età media 46,5 anni, con un alto numero di *over 50*) e medita di fuggire (anche all'estero, a paghe triple) da una situazione insostenibile, fatta di zero prospettive di carriera e condizioni di lavoro spesso al limite dell'accettabile, ricompensate con stipendi fra i più bassi d'Europa che diminuiscono invece di aumentare (-1,52% fra il 2001 e il 2019). Chi potrebbe diventarlo non ha alcun motivo di attrazione e lo confermano i numeri: agli ultimi *test* di ammissione ai corsi universitari di infermieristica, il numero delle domande è stato inferiore a quello dei posti disponibili; ai concorsi per assunzione sempre più spesso si presentano candidati in numero appena sufficiente a coprire le posizioni offerte.

Ci sono gli stranieri, e per fortuna. Perché contribuiscono a tener su una baracca che altrimenti rischierebbe di smantellarsi da sé. Nell'aprile scorso erano iscritti all'albo Fnopi 26.600 uomini e donne non nati in Italia, ma il numero sale fino a circa 43.600 se si includono anche i professionisti non ancora riconosciuti o regolarizzati.

In un quadro simile ci sono gli amministratori delegati dei grandi ospedali pubblici (o privati convenzionati) che devono scegliere. E di fronte alla necessità impellente di nuovi infermieri - per evitare chiusure di reparti o addirittura rischi clinici - si ritrovano a fare lo *slalom* speciale fra tetti di spesa del personale, blocchi o limiti alle assunzioni, tempi biblici per le procedure dei concorsi. La soluzione più ovvia diventa così il ricorso alle cooperative esterne: gli appalti consentono di comprare ore di lavoro molto in fretta, grazie a contratti enormemente più flessibili (turni agiuntivi, personale "a gettone", coperture d'urgenza anche di notte o nei festivi). I costi per l'ospedale sono superiori, ma nel bilancio pesano sul capitolo "servizi esternalizzati" (spesso più ampio e meno vincolato) e non sul *budget* del personale.



Abusi del passato e demografia del presente rendono insostenibile il welfare

Crolla il ponte fra generazioni

di Mario Dal Co

Abbiamo bisogno di un ponte di coraggio verso il futuro. La demografia cambia lentamente, ma inesorabilmente: se le donne italiane fanno meno di 1,2 bambini a testa e ce ne vogliono più di due per mantenere costante la popolazione, assisteremo al suicidio demografico di un Paese, rendendo del tutto insostenibile il suo sistema di *welfare*. Ce lo dicono i demografi e l'Istat, che prevede nel giro di due generazioni la perdita del 20% della popolazione. Coloro che hanno oltre 65 anni rappresentano grosso modo quelli che vivono di pensione. E le pensioni sono pagate dai contributi di chi lavora, che ha grosso modo tra i 15 e i 65 anni: il rapporto tra i primi e i secondi costituisce il tasso di dipendenza degli anziani dagli attivi. In Italia è tra i più alti del mondo (39%): i contributi di dieci lavoratori mantengono poco meno di 4 pensionati. Tra qualche anno, nel 2040, il rapporto salirà al 62%: i contributi di 10 lavoratori dovranno mantenere più di 6 pensionati. Il ponte è una progressiva ma radicale riforma del *welfare*. Quello di cui disponiamo attualmente è nato durante il fasci-

smo e si è consolidato nel Dopoguerra. Durante il fascismo le assicurazioni sociali servivano a coprire i bisogni di una popolazione che lasciava progressivamente l'agricoltura per spostarsi nelle città, perdendo il sostentamento e l'assistenza della famiglia allargata. I giovani impiegati e operai cittadini non andavano ancora in pensione e quindi i loro contributi garantivano enormi avanzi, con cui si finanziarono le opere pubbliche del regime e poi la guerra. Nel Dopoguerra l'industrializzazione del Paese continuò ad attirare i giovani dalle campagne e ciò ha impedito ai politici e ai cittadini di vedere che le cose stavano cambiando, dal momento che i pensionati cominciarono a crescere e il numero di chi entrava in fabbrica o in ufficio diminuiva: il saldo contributi-pensioni continuava a essere positivo, ma si riduceva per poi andare in passivo. In quegli anni di transizione si fecero riforme delle pensioni per certi aspetti scellerate, poiché in alcuni settori si prendevano assegni di quiescenza più elevati dello stipendio e alcune insegnanti potevano andare in pensione con poco più di un decennio di contributi. I botti erano stati sparati e rimaneva soltanto un fumo che non si è ancora diradato. Gli errori in materia di *welfare* sono infatti terribilmente difficili da correggere: i cittadini guardano nel proprio orticello,

vedono altri favoriti perché nati in un momento diverso dal loro o perché lavorano in un settore diverso dal loro, e non capiscono perché dovrebbero rinunciare a qualcosa. Il processo politico diventa farraginoso, si perde tempo, ma la demografia è inesorabile. L'invecchiamento della popolazione richiede inoltre maggiori servizi sanitari, mentre l'avvento dell'intelligenza artificiale porterà nuove crisi nel mercato del lavoro. La Danimarca affronterà l'impatto dell'AI con una forza lavoro istruita e minori rischi. Interviene per la disoccupazione in modo consistente e con la formazione continua dei lavoratori. La nostra cassa integrazione copre (anche troppo) chi ha un posto di lavoro e lascia scoperto chi è disoccupato. È ora di finirla con la logica dei *bonus*, bisogna ridurre l'evasione fiscale e contributiva. Occorre insomma creare le risorse per una politica di servizi per l'infanzia, di sostegno stabile e duraturo alle famiglie con figli, di formazione permanente e sostegno dei disoccupati, di formazione e accoglienza degli immigrati. L'intelligenza artificiale è già arrivata, la crisi demografica pure. Il sistema attuale è agli sgoccioli e il vecchio ponte sociale che teneva unite le generazioni sta per crollare.

L'educazione finanziaria per tutti

Un crescente livello di alfabetizzazione finanziaria corrisponde a una superiore capacità di risparmio e a una maggiore propensione alla pianificazione. Banca Mediolanum, attraverso "CosaConta", si impegna a rendere l'educazione finanziaria accessibile a tutti

Il divario tra gli italiani e la cultura finanziaria lentamente migliora ma ci vede ancora in fondo alla classifica dei paesi industrializzati, dopo anche diversi paesi africani, come mostrato dall'indagine Financial Literacy Around the World di Standard & Poor's Ratings Services del 2014. L'ultima rilevazione dell'Ocse sul livello di alfabetizzazione finanziaria (fonte: OECD/INFE 2020 International Survey of Adult Financial Literacy) mostra come il 43,8% degli italiani abbia ottenuto un livello sufficiente di conoscenza, competenza e abilità in materia di risparmio. Un risultato superiore all'indagine citata in precedenza, che evidenziava come solo il 37% degli italiani avesse dimostrato di comprendere correttamente concetti finanziari di base quali inflazione e diversificazione, sapendo distinguere i rendimenti semplici da quelli composti. Padroneggiare concetti base di educazione finanziaria non amplia genericamente il nostro livello di cultura generale. È noto che al crescere del livello di alfabetizzazione finanziaria corrisponde una superiore capacità di accumulazione e una maggiore propensione alla pianificazione finanziaria dei propri obiettivi finanziari. Banca Mediolanum ha sempre sentito la responsabilità di fare la propria parte nel creare consapevolezza finanziaria volta a una gestione efficace e ragionata dei propri risparmi. Da anni organizza momenti di



Pianificazione finanziaria

Il ponte tra presente e futuro

È un atto di responsabilità verso se stessi e verso i propri cari perché getta oggi le basi per un futuro sereno domani.

Stabilisce la meta del nostro percorso (obiettivi) e gli strumenti per arrivarci, senza lasciarci trascinare dalle emozioni e dalle "mode" finanziarie.

La pianificazione non può essere rigida, si **adatta ai cambiamenti** che avvengono nel corso della vita.



Risparmio

Dare un senso al denaro

I nostri nonni risparmiavano per l'istruzione dei figli, le spese di casa, il viaggio dei sogni, una sorta di pianificazione finanziaria intuitiva che metteva in fila sull'asse temporale bisogni e progetti di vita.

Accumulare denaro senza uno scopo ci espone al rischio di disinvestimento di fronte al fisiologico andamento dei mercati perché non abbiamo un obiettivo che ci aggancia emotivamente all'investimento.

Piccole somme accantonate con regolarità possono diventare un capitale importante, se si dispone di tempo e se ci si orienta verso **soluzioni a maggior valore aggiunto.**



INQUADRA IL QR CODE PER VISITARE COSACONTA

educazione finanziaria con i propri clienti, spesso rendendoli visibili in streaming alla collettività. L'anno scorso ha deciso di strutturare questo impegno, creando "CosaConta", un ecosistema digitale per rendere l'educazione finanziaria diffusa e accessibile per ogni tipo di pubblico. L'obiettivo è quello di permettere a ciascuno di orientarsi fra le diverse alternative possibili, facendo conoscere rischi e opportunità di ogni decisione: dagli investimenti, alla protezione, all'ac-



43,8%

Gli italiani con un livello sufficiente di conoscenza, competenza e abilità in materia di risparmio

Fonte: rilevazione OCSE sul livello di alfabetizzazione finanziaria.



Previdenza

Pensare da subito al proprio domani

Dobbiamo pensare noi stessi per primi al nostro futuro finanziario, senza dare per scontato che sia qualcun altro a occuparsene, iniziando da subito ad accantonare somme per integrare la pensione.

Pianificare per tempo come integrare la pensione significa evitare difficoltà future e contribuire alla **stabilità economica** per sé e i propri cari.

Gestire in modo efficiente le somme accantonate ci permetterà di **mantenere l'indipendenza economica** anche quando smetteremo di lavorare.



Protezione

La differenza per un futuro sereno

Protegersi significa prendersi cura di sé e dei propri progetti, con scelte consapevoli e strumenti coerenti coi propri bisogni assicurativi. Un'occasione per riflettere su come pianificare oggi, per vivere meglio domani.

Uno dei presupposti della pianificazione è **proteggere** la propria capacità di produrre reddito.

Le polizze assicurative, a fronte di una spesa modesta oggi, possono **mettere al riparo la propria famiglia** dai rischi di domani.



Credito

Creare valore e opportunità

Il primo passo è capire il concetto di "rata sostenibile", ovvero quale importo di un finanziamento si può affrontare senza rischiare di compromettere il proprio equilibrio finanziario in caso di imprevisti.

Monitorare costantemente le entrate e le uscite permette di avere sempre il **controllo delle proprie finanze.**

Informarsi sulle tipologie di prestiti e finanziamenti ci aiuta a valutare quali si adattano maggiormente alle esigenze personali.

cesso al credito. All'interno dello spazio digitale si possono trovare contenuti multimediali chiari e coinvolgenti, oltre a corsi online realizzati e certificati da Mediolanum Corporate University. Una delle iniziative di punta di quest'anno, targata "CosaConta", è stata l'organizzazione di un tour intitolato "Comprendi il denaro, costruisci il tuo futuro" che si è svolto tra marzo e novembre. Cinque tappe ideate con lo scopo di approfondire alcune tematiche fondamentali con cui le persone si confrontano nel corso del tempo: risparmio, pianificazione finanziaria, protezione, credito e previdenza. In queste schede una sintesi per punti dei temi affrontati in questi mesi.

Una raccolta di film d'autore sul cibo

Ciak, il pranzo è servito

di Massimo Balsamo

Gesto, memoria, desiderio, potere, rivelazione: il cibo al cinema può essere tante cose. La tavola cinematografica funziona quasi da bussola emotiva e sociale, un luogo in cui si addensano le tensioni di un mondo. I film che attraversano questo percorso compongono una mappa sorprendentemente coerente, anche quando appartengono a epoche, Paesi e poetiche diversissime, come testimoniato dall'ammaliante raccolta «Si Mangia! Il Cibo al Cinema» (disponibile sulla piattaforma Mubi). In «Delicatessen» di Jean-Pierre Jeunet e Marc Caro, ad esempio, la fame si trasforma in un dispositivo politico. Nella sua distopia grottesca, spesso interpretata come satira sociale travestita da farsa nera, ogni gesto legato al cibo rivela disparità, paure e strategie di sopravvivenza. Non c'è tenerezza nella preparazione dei piatti, ma una tensione macabra che fa del nutrimento una moneta di scambio, un potere da esercitare sugli altri. Qui il cibo non unisce: divide, classifica, condanna. All'estremo opposto, «Ramen Shop» di Eric Khoo guarda alla cucina come a un archivio del cuore. Il film usa la ritualità del *ramen* per raccontare la possibilità di ricucire traumi familiari e perdite non dette. Una ciotola fumante diventa ponte tra generazioni, luogo in cui la memoria non è soltanto rievocazione ma un atto concreto di cura. Il cibo è ciò che permette di ritrovare un'appartenenza. Se si attraversa poi la raffinatezza apparentemente serena de «Il filo nascosto» di Paul Thomas Anderson, si scopre un'altra dimensione: quella del cibo come strumento di potere. Le colazioni del protagonista (interpretato da Daniel Day-Lewis), così rigidamente orchestrate, diventano liturgie di controllo. Ogni posata appoggiata, ogni sorso di tè, ogni rumore a tavola è un'increspatura capace di incrinare la superficie del dominio esercitato dal *courtier*. Qui il cibo non è *comfort*, ma tensione; non è nutrimento, ma misura

del rapporto di forza tra chi serve e chi viene servito. Le opere più radicali come «Sexual Drive» di Kota Yoshida, «Flux Gourmet» di Peter Strickland e «Majonezè» di Giulia Grandinetti portano il discorso sul terreno del corpo e del tabù. La critica anglosassone, interessata al rapporto tra sensorialità e narrazione, ha spesso notato come questi film usino ingredienti, consistenze e gesti culinari per oltrepassare la soglia del piacere e dello sconcerto. In «Sexual Drive» la relazione tra cibo ed eros è diretta, quasi ipnotica; in «Flux Gourmet» diventa *performance* sensoriale, fatta di suoni, di fluidi, di una fisicità che sfiora il rituale; in «Majonezè» la materia stessa del cibo è trasformazione, invasione, qualcosa che sfugge al controllo e mette in discussione il confine tra intimità ed esposizione. In tutte queste opere mangiare non è un atto quotidiano: è una porta sul desiderio e sulla sua parte oscura. Il percorso si chiude idealmente con il banchetto negato de «Il fascino discreto della borghesia» di Luis Buñuel, film più volte analizzato dalla critica francese come un'ironia feroce sulla vuotezza della classe dominante. I personaggi cercano in continuazione di sedersi a tavola e non ci riescono mai: ogni pasto viene interrotto, sabotato da eventi assurdi. La borghesia buñueliana non mangia perché non sa più come farlo, non ricorda il senso del rito, non ha più contatto con la necessità, con la materia, con l'altro. È un mondo che ha perso sia il gusto che la fame. Guardando insieme questi film, emerge una costante che attraversa l'analisi internazionale: la tavola cinematografica è sempre un luogo di verità. Che si tratti di una distopia affamata, di un brodo che cura, di un biscotto che incrina un rapporto, di una maionese che invade la scena o di un pranzo impossibile, il cibo diventa una lente attraverso cui leggere ciò che i personaggi non dicono, ciò che desiderano, ciò di cui hanno paura. Nel cinema, più ancora che nella vita, mangiare è un modo di raccontarsi. E ogni piatto, anche il più semplice, contiene una storia che aspetta solo di essere assaporata.



Parla Umberto Tozzi

Gloria diventerà un musical

di Federico Arduini

Cinquant'anni di carriera costellata di successi in Italia e nel mondo – più di 80 milioni di dischi venduti, oltre 2mila concerti, più di 300 brani incisi – e una collezione di premi che attraversa Continenti e culture: un Golden Globe, una *nomination* ai Grammy Awards, la vittoria al Festival di Sanremo e due Festivalbar. Stiamo parlando di Umberto Tozzi, che dopo aver annunciato il suo addio alla scena *live* con le ultime date del *tour* mondiale previste per il 2026 (di cui vi avevamo già raccontato su queste pagine), aggiunge ora un nuovo e sorprendente tassello alla sua lunga storia artistica: «Gloria - Il musical», un *musical* ispirato proprio alla sua omonima *hit* senza tempo, scritta a Torino nel 1979 sul pianoforte a muro di casa dei suoi genitori. «Lo considero un premio alla mia carriera. È un riconoscimento che non mi aspettavo, soprattutto in un periodo in cui avevo già dato dei tempi per la chiusura del *tour*» ci ha raccontato il 73enne cantautore piemontese. «Ho sempre pensato che



almeno una parte del mio repertorio fosse perfetta per essere realizzata in forma di *musical*. Le mie musiche hanno un'armonia sinfonica, c'è dentro un'ispirazione orchestrale. Ecco perché questa strada nuova mi sprona». Il progetto è nato da un incastro di sogni, come sottolineato da Andrea Maia, fondatore e direttore artistico della GoldenStar

AM, che produce il nuovo progetto: «Ho scritto e prodotto più di 30 commedie e 4 film. Non pensavo di tornare al *musical*, se non per un'idea capace di riaccendere davvero il mio entusiasmo. Poi, mentre curavo la regia per la scena di diploma di una delle mie allieve del Corso di alta formazione professionale presso il Teatro Golden di Roma, ho scelto una *clip* di Glee su «Gloria» di Umberto Tozzi, un artista che ho sempre amato. Da lì ho immaginato la vita di questa donna e il desiderio di darle forma è cresciuto sempre più. Quando poi ho incontrato Umberto e ho scoperto che condivideva lo stesso sogno, è stata una specie di magia. E ora «Gloria» prenderà finalmente vita sul palco». La storia – costruita su 21 canzoni tratte dal vasto repertorio di Tozzi, da «Ti amo» a «Stella Stai» fino a «Notte rosa» – ruoterà intorno alla figura di Gloria, giovane donna talentuosa e determinata con un grande sogno: diventare una cantante, tra amori, contrasti, cadute e rinascite. Sul palco una ventina di giovani talenti italiani, tra i quali spicca la protagonista che però non ha ancora un volto. Per individuare chi la interpreterà, sul sito www.gloriamusical.it

è aperto (fino al prossimo 7 gennaio) un bando di audizione per *performer* con 'età scenica' tra i 20 e i 35 anni. «Quando ho scritto «Gloria», questo personaggio non esisteva. Gloria era un suono: avendo cominciato da giovane ispirato dall'inglese, per me un testo doveva suonare bene e su questa via abbiamo scritto il mio repertorio con Giancarlo Bigazzi, pensando più a quello che al tema. Non avevo mai conosciuto una Gloria. Adesso le daremo un volto, daremo vita a questa ragazza. Trovarla è un compito intrigante, perché ora è nell'immaginario di tutti. Deve essere giovane, avere energia, grinta e una personalità vocale assoluta. L'effetto che mi fece Laura Branigan con il provino di «Gloria». Ecco, cerchiamo un impatto di quel tipo. Ma troveremo non solo lei: tutto il *cast* deve rappresentare la scena in modo emozionale, come artisti veri, determinati. Devono avere quello che un artista, secondo me, deve avere per salire sul palco». Lo spettacolo, che ha il patrocinio del Ministero delle Imprese e del Made in Italy e che punta fin da ora all'estero, debutterà da ottobre del prossimo anno al Teatro degli Arcimboldi di Milano per poi spostarsi a Roma.

Martin Parr

Pink fucsia del benessere

di Roberto Vignoli



Pochi altri fotografi sono stati altrettanto divisi come Martin Parr, morto lo scorso 6 dicembre. Sarà stato forse il suo stile insolito oppure perché era adorato da Margaret Thatcher, sta di fatto che mentre molti si dannano l'anima per riuscire a riprendere gli ambienti più diseredati frequentati da prostitute e drogati, lui trovava il diverso nel bel mezzo delle classi sociali inserite e accettate, mostrando così quanto paradossale sia il concetto di normalità. A questo accompagnava una tecnica unica per un reporter: l'utilizzo di *flash* diurno e colori supersaturi. Nulla di nuovo, in molti si muovono col *flash* per riprendere di giorno i fatti di cronaca, per non parlare dei professionisti dei matrimoni. Ormai da parecchio tempo i *flash* evoluti sono dedicati alle fotocamere con cui dialogano elettronicamente e la funzione cosiddetta *Fill-in* (riempimento) riesce ad attenuare quelle fastidiose ombre che in pieno sole, specialmente sul viso, provocano contrasti esagerati e indesiderati. A Martin questa tecnica piaceva molto e – mosso dall'ammirazione per altri professionisti come Chris Killip e Andy Earl – aveva iniziato a impiegarla con costanza e in maniera innovativa, avvalendosi di un *flash* anulare (in genere usato in campo scientifico), che ha una forma circolare e si adatta alla ghiera esterna dell'obiettivo. Questo dispositivo consente infatti una luce sul soggetto proveniente da ogni lato, ammorbidisce i tratti somatici e fa sembrare le foto di strada come fatte in studio. A tutto questo Parr aveva avuto anche la mirabile idea di aggiungere una supersaturazione dei colori, per accentuare le spregiudicate eccentricità di quella che viene considerata la gente comune. Il risultato era una roba mai vista prima, che spazzava anche i più navigati professionisti del settore. La storia di questo fotografo parte da lontano: il suo destino viene deciso in pratica dal nonno, esperto fotoamatore. Na-

to e cresciuto a Londra nel 1952, sin dalla più tenera età Parr viene avviato alla fotografia con un'opera di convincimento veramente energica e decide di proseguire gli studi in questo campo al Politecnico di Manchester. Inizialmente scatta in bianco e nero e i suoi idoli sono Henri Cartier-Bresson e Robert Frank. Produce ottimi lavori, pubblicati e apprezzati, ma soltanto in seguito sviluppa lo stile personale che lo renderà inconfondibile. Si accorge infatti che le foto a colori richieste dai lavori commissionatigli sono più belle di quelle artistiche in bianco e nero che fa per sé. Con un po' di coraggio opera quindi la sua scelta: «Ho preso spunto anche dalla fotografia commerciale, con soggetto illuminato e colori saturi. Si trattava di riprendere questo linguaggio che troviamo intorno a noi nella moda e nella pubblicità e applicarlo in ambito documentaristico» dichiarerà alla Canon, di cui è stato anche ambasciatore ufficiale, in quanto entusiasta delle fotocamere digitali che gli consentivano di scattare 500 foto di grande qualità senza cambiare rullino. Proprio Cartier-Bresson lo presenta alla Magnum, suscitando consensi e proteste, ma alla fine, nel 1994, riesce a entrare nella grande famiglia della più illustre agenzia del mondo. Ne diventa addirittura presidente dal 2013 al 2017. Nel tempo ha pubblicato le sue immagini in più di cento libri ed è considerato l'artista che è riuscito a organizzare più mostre in contemporanea: ben 40 in tutto il mondo. Ha curato anche due festival della fotografia, quello di Arles in Francia nel 2004 e la Biennale di Brighton nel 2010. Nel 2013 è stato nominato professore ospite dell'Università dell'Ulster. Adesso che questo maestro ci ha lasciati, la Martin Parr Foundation – situata vicino a Bristol nel Regno Unito e da lui stesso creata nel 2017 – continuerà a mantenere vivo tutto il suo lavoro, organizzando iniziative che collegano le sue foto a quelle di molti altri grandi autori. Da parte nostra non possiamo che augurarogli di cuore un paradiso a colori supersaturi.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Maggioranza e opposizione

Comuni spaccature

ministro degli Esteri nel circoscrivere gli atteggiamenti filoputiniani. Invece l'opposizione replica in modo speculare e fedele le stesse convulsioni, le stesse spaccature a tratti imbarazzanti dell'area di governo. Sappiamo tutti che le intemerate a favore di Donald Trump del *leader* pentastellato Giuseppe Conte hanno motivazioni tattiche e mettono la segretaria del Pd Ely Schlein nel mirino. Saperlo, però, non consola e acuisce il senso di delusione e straniamento per una classe politica incapace di guardare oltre la punta del naso. Fin qui i giganteschi interrogativi sulla capacità delle attuali opposizioni di candidarsi domani a forze di governo, però conviene tornare al senso di straniamento: se qualcuno avesse dubbi sul tramonto dell'era delle ideologie, basterebbe considerare le caratteristiche di quelle spaccature speculari nella maggioranza e nell'opposizione. Destra e sinistra non significano più nulla, a cominciare proprio dalla politica estera che qualifica più di ogni altra cosa il valore di un governo e l'idea di Paese di ciascuna forza politica. Le divisioni e le differenze si generano ormai tutte intorno al posizionamento geopolitico dell'Italia.

L'Ucraina è la cartina di tornasole suprema, perché obbliga i partiti a dichiararsi nei confronti degli irrinconoscibili Stati Uniti trumpiani e delle smanie imperialiste della Russia putiniana. Nella maggioranza come nelle opposizioni si trova un po' di tutto e certe idee sono così inconciliabili che per tirare a campare l'unica soluzione possibile è i-

gnorarle, sperando che nessuno se ne accorga. Tutto questo non è però a costo zero. In assenza di un'idea forte su come si veda il Paese fra cinque o più anni e in preda a una continua ansia di galleggiare a dispetto di tutto, i *leader* o presunti tali non danno più alcuna indicazione chiara. Pregano di non essere costretti a scegliere, mentre i cittadini vengono lasciati in balia di un'informazione – *social* ma non solo – dominata dalle semplificazioni estreme, da parole d'ordine arrangiate o direttamente false e da narrazioni in cui la difesa della libertà, dei principi democratici e dello Stato di diritto è dipinta come un'attività noiosa e controproducente. Tipica di questa Europa decadente e burocratica, guarda un po' proprio il modo in cui amano descriverci Trump e Putin.

Converrebbe ricordare chi raccontò per anni e con esiti tragici la fandonia delle democrazie decadenti e corrotte: Benito Mussolini e Adolf Hitler. Solo che quei dittatori folli e criminali trovarono da questa parte del mondo gente del calibro di Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt e così seguirono ottant'anni di prosperità mai vista nella storia dell'umanità. Sull'altro versante della futura cortina di ferro c'era invece Iosif Stalin e sappiamo come andò a finire. Oggi un potenziale dramma è rappresentato dall'impreparazione e dal pressapochismo di tanti protagonisti della politica. Ne abbiamo precise responsabilità, come corpo elettorale annebbiato, pasciuto e assuefatto. Speriamo di non doverne pagare conseguenze troppo gravi.

La finestra di Claudio Cadei

